



CARTA PROGRAMMATICA.

PERCHÉ NON POSSIAMO NON DIRCI EUROPEI.

Premessa

Tra il 23 e il 26 maggio prossimi i cittadini dell'Unione Europea saranno chiamati alle urne per rinnovare il Parlamento europeo. Un evento da molti ritenuto cruciale, non solo perché cade nel 40° anniversario delle prime elezioni dirette dell'Assemblea parlamentare europea, ma soprattutto perché rappresenterà un importante banco di prova per l'Unione e, in particolare, per l'impostazione che ha caratterizzato finora il processo di costruzione dell'Europa unita.

È in questo contesto che si inserisce la presente Carta programmatica; una Carta che ci piace definire *sui generis*, perché frutto di un rovesciamento della piramide della Politica, in cui dei cittadini – in questo caso, giovani europeisti – si

fanno carico di alcune sfide e questioni ritenute prioritarie, anche e soprattutto in considerazione dell'uso che i partiti cosiddetti sovranisti e populistici ne fanno per assicurarsi il consenso dell'opinione pubblica.

Consci sia del momento delicato e decisivo che la costruzione dell'Europa unita sta attraversando, sia della preoccupante diffusione di sentimenti anti-europei che coinvolgono il bacino elettorale dei diversi Stati membri (*sentiment* che è stato, insieme alle ragioni della crisi, punto di partenza e oggetto di studio dei nostri approfondimenti), abbiamo formulato una serie di proposte.

Queste, da una parte, riflettono la convinzione che, vista la profondità (ma non la compiutezza) raggiunta dal processo di integrazione europea, non

sia più possibile eludere il tema dei valori, in quanto strettamente legato al futuro dell'Unione e alla capacità di quest'ultima di risolvere la crisi complicata che sta affrontando; dall'altra, si propongono di dare attuazione a detti valori, incontrovertibilmente iscritti nel DNA del progetto europeo. A tal fine, e considerando la necessità per l'Unione di far fronte alle gravi e complesse sfide dell'attuale contesto internazionale, riteniamo sia ormai inderogabile recuperare lo spirito, la visione e la progettualità politica dei Padri fondatori.

Ci proponiamo pertanto di aprire un dibattito e un confronto con i movimenti politici, culturali e sociali che hanno a cuore il futuro dell'Unione; sollecitare e richiamare le forze politiche attualmente in campo a una progettualità imperniata sui valori comuni, che superi la tendenza ad agire sull'onda dell'emergenza; ridurre un'antica distanza: quella tra cittadini e istituzioni dell'UE.

La riflessione e lo studio condotti nel corso di questo anno accademico ci hanno portati a richiamare l'attenzione di forze e movimenti europeisti politici, culturali e sociali, gruppi politici esistenti in seno al Parlamento europeo e, soprattutto, degli eurodeputati che all'indomani delle imminenti elezioni europee andranno a costituire quello che Willy Brandt ha definito «la voce dell'Europa» su alcune questioni che riteniamo cruciali, per rilanciare il processo di integrazione mediante la formulazione di proposte specifiche.

Considerato che l'UE è sempre più stretta tra il bisogno di una maggiore integrazione e la resistenza degli Stati membri a un fisiologico processo di

devoluzione di competenze nel rispetto dei principi di attribuzione, proporzionalità e sussidiarietà. Ciò vale tanto più per quei settori nei quali, storicamente, si manifesta la sovranità statale (si pensi, ad esempio, alla Politica estera e di Difesa), senza tuttavia escludere ambiti ritenuti sensibili o d'interesse per ciascuno Stato (il riferimento è, in questo caso, all'ambiente o all'energia). A parere dell'opinione pubblica di alcuni Paesi – segnatamente la Polonia, ma il discorso può essere esteso anche ad altri – è più importante preservare l'indipendenza degli Stati membri, anche a scapito di una limitazione del raggio d'azione dell'UE;

Considerato che, tra i fattori che generano malcontento da parte dei cittadini europei nei confronti dell'Unione, vi è sicuramente l'assenza di un'organizzazione sovranazionale forte, espressione di un fronte comune e capace di intervenire in maniera tempestiva ed efficace nel campo della Politica estera;

Considerati i cambiamenti geopolitici globali – come l'annessione della Crimea, nel 2014, da parte della Federazione russa e il Trattato di Aquisgrana del 2019 – e la necessità di agire, tenuto conto dell'attuale contesto mondiale, quale attore unitario al fine di fornire una risposta concreta alle sfide provenienti sia dal fronte occidentale (Stati Uniti), sia da quello orientale (Cina);

Considerato che la diffusione della percezione della limitata influenza del proprio Stato a livello europeo – il cosiddetto *powerlessness issue*, secondo cui la guida dell'UE sarebbe nelle mani solo di alcuni Stati membri, che impongono il proprio volere agli altri – fa sì che i cittadini sviluppino l'idea che le priorità nazionali e i propri bisogni reali

non ottengano sufficiente attenzione a Bruxelles. Ciò contribuisce inevitabilmente ad approfondire la spaccatura tra cittadini e istituzioni europee, a vantaggio dei movimenti nazionalisti e antisistema, decisamente più abili ad ascoltare, strumentalizzandolo, il lamento della gente;

Considerato che, in alcuni Stati, l'Unione è percepita – e, molto spesso, tratteggiata dai politici o dai *media* nazionali – come forza culturalmente invadente e fonte di omologazione. Non solo la sua legislazione è ritenuta troppo rigida, dettagliata, talvolta incomprensibile, ma anche in contrasto con le tradizioni e gli interessi dei singoli Paesi, quindi con la loro identità nazionale. Ne consegue una grave delegittimazione dell'operato dell'UE da parte di ampi strati dell'opinione pubblica (in particolar modo quelli con un grado d'educazione meno elevato);

Considerato che, con l'avanzare della globalizzazione, nei decenni successivi alla caduta del Muro di Berlino, la competizione proveniente tanto dalla Cina, quanto dai Paesi del Grande allargamento – con disposizioni meno restrittive in materia di lavoro – ha determinato fenomeni, quali le delocalizzazioni e il *dumping* sociale e ambientale, producendo insoddisfazione e risentimento tra coloro che ritengono di essere stati lasciati indietro;

Considerato che, se non accompagnato dal rafforzamento di una identità europea che faccia da contrappeso – senza, peraltro, sostituirsi a quella nazionale, ma, integrandola –, il carattere prevalentemente utilitaristico con cui numerosi Stati membri (in particolare, quelli degli allargamenti

più recenti) guardano all'UE rischia di sfociare in ulteriori messe in discussione delle conquiste raggiunte o, nel peggiore dei casi, in nuove *exit*, quindi in una disgregazione dell'UE. La semplice percezione di una mancanza o di una ingiusta distribuzione dei vantaggi attesi è, infatti, suscettibile di creare le condizioni favorevoli alla comparsa di un *sentiment* negativo nei confronti dell'UE, che, se intercettato da schieramenti anti-sistema, nazionalisti o sovranisti, innescherebbe un pericoloso circolo vizioso in grado di minacciare e indebolire ulteriormente sistemi democratici già affaticati e sofferenti. Il caso della *Brexit* ne rappresenta l'esempio più lampante, da intendere quale monito politico;

Considerato che la Spagna rientra tra gli Stati membri che maggiormente presentano un forte carattere europeista, tenuto conto delle vicende politiche, economiche e sociali che ne hanno influenzato lo sviluppo interno, quali la vittoria del Partito Socialista Operaio Spagnolo (PSOE) – guidato da Pedro Sánchez – alle elezioni del 28 aprile, l'assunzione di un ruolo trainante all'interno dell'Eurozona da parte dell'economia dello Stato iberico e l'adozione di riforme di *welfare*, volte all'abbandono dell'austerità e al rilancio dei diritti sociali, attraverso la lotta alla bassa produttività, alla povertà diffusa e alla disoccupazione elevata; traguardi, questi, che pongono la Spagna quale potenziale modello per gli Stati membri sia con riguardo alle principali sfide che contraddistinguono il più ampio panorama dell'Unione Europea (populismi, immigrazione, crisi economica), sia nell'ottica del perseguimento di un nuovo progetto valido e concreto, volto al rilancio e alla difesa dei valori comuni, attraverso

la futura – e più che mai necessaria – realizzazione delle “quattro unioni”: politica, sociale, economico-monetaria e ambientale;

Considerato che la Germania – pur rappresentando da sempre, all’interno del panorama comunitario, un Paese leader sia dal punto di vista politico che economico – risulta anch’essa – al pari di altri Stati membri, come l’Italia – affetta da criticità sempre più emergenti, quali il rischio di una recessione economica – nonostante gli accordi stipulati con Cina e Giappone – l’immigrazione, la lotta contro la frode fiscale, la protezione ambientale, la lotta alla disoccupazione e la presenza, seppur ridotta, di forze populiste;

Considerate le diverse riforme del Governo ungherese in materia di politica migratoria – adottate a partire dal 2015 e volte a favorire l’attuazione di un sistema di respingimenti collettivi lungo la frontiera esterna dell’Unione –, nonché i principi affermati dalla Corte di giustizia con sentenza del 6 settembre 2017 dai quali emerge la violazione da parte dell’Ungheria degli obblighi derivanti dal diritto dell’Unione in materia di immigrazione;

Considerato che il regolamento di Dublino non ha garantito la creazione di una politica comune in materia di asilo e non ha assicurato una tutela adeguata dei richiedenti asilo, in violazione del principio di solidarietà e dei diritti fondamentali, il cui rispetto costituisce uno dei valori dell’Unione;

Considerato che l’Unione economica e monetaria (UEM), sancita con il Trattato di Maastricht, è stata prevista nel tentativo di favorire il corretto funzionamento

del mercato comune, ostacolato dalla presenza di una pluralità di politiche monetarie nazionali, senza la previsione di appositi meccanismi volti a garantire l’efficace attuazione della moneta unica. Per tale ragione, la Grande Recessione del 2007-2008 e la susseguente crisi dei debiti sovrani del 2011 – unite a politiche di *bad governance* – hanno contribuito a incrementare quelle divergenze economiche tra gli Stati membri che già sussistevano all’interno dell’UE. La scelta di agire al di fuori del diritto dell’Unione, al fine di sostenere i Paesi colpiti dalla crisi, aggirando i vincoli posti in materia di assistenza finanziaria dai Trattati, ha condotto alla previsione di strumenti di diritto internazionale (MES e *Fiscal Compact*), finalizzati all’erogazione di prestiti subordinati, tuttavia, a stringenti criteri di condizionalità economica, tradottisi nella richiesta di adottare politiche di austerità, negli Stati affetti dalla crisi (PIIGS), a discapito dell’attuazione di sistemi di *welfare*. In tale ottica, l’attuale contesto politico e finanziario all’interno dell’UE richiede decisioni istituzionali forti, volte alla realizzazione di progetti comuni già avviati, sia in ambito economico che politico, ma che necessitano di una nuova lettura in chiave solidale, distante dalle logiche basate sugli egoismi nazionali;

Considerata la necessità di sollecitare la riscoperta di un senso di appartenenza all’Unione attraverso la valorizzazione dei suoi simboli e considerato che, al momento, le regole di esposizione della bandiera sono disciplinate da protocolli nazionali che stabiliscono il rango istituzionale del vessillo dell’Unione Europea;

Chiediamo:

01

l'armonizzazione, da parte di tutti gli Stati membri dell'Unione, delle norme protocollari in materia di esposizione della bandiera europea; l'assunzione di questo vessillo quale simbolo identitario comune rappresenta una necessità non più procrastinabile;

02

il riconoscimento, da parte degli Stati membri dell'UE, della loro impotenza nell'affrontare quelle sfide che travalicano i confini nazionali, mettendo da parte i timori e le resistenze legate alle cessioni di sovranità. Il contesto incerto e complesso che caratterizza l'attuale sistema internazionale ci impone, infatti, di ritrovare volontà e coraggio di diventare una reale unione;

03

il rafforzamento del ruolo dell'UE nel panorama internazionale, in un quadro in cui attori geopolitici vecchi e nuovi – portatori di valori, modi di pensare e sentire differenti da quelli propri di noi europei – vanno definendo i propri spazi d'azione; un ruolo, questo, attraverso cui l'Unione sia in grado di governare l'incertezza che domina il momento storico contemporaneo e le relazioni tra gli Stati, ma anche di influire positivamente a livello valoriale, culturale, sociale, politico, militare ed economico sullo scenario mondiale;

04

l'instaurazione, da parte dell'UE, di una corretta narrativa con i cittadini mediante un ruolo più attivo e una presenza più capillare, tangibile e comprensibile – anche ai non addetti ai lavori – delle Rappresentanze della Commissione o del Parlamento europeo sui territori, impegnandosi non solamente in fasi di crisi o in vista di appuntamenti importanti, ma anche nel lungo periodo. In tal senso, solo un'informazione accurata e onesta e una comunicazione semplice aiutano a scacciare la corruzione, l'intolleranza e le bugie;

05

la concreta attuazione della Comunicazione della Commissione europea *Tackling online disinformation: A European approach (COM/2018/236)* – presentata il 26 aprile 2018 – attraverso un approccio comune e l’implementazione di strumenti che contrastino efficacemente la controinformazione;

06

l’attribuzione, da parte dell’UE, di un peso maggiore alle valutazioni di impatto sociale, quando vengono assunte decisioni di carattere economico e politico, al contempo prefigurando – anticipatamente e in accordo con i governi coinvolti – eventuali politiche di riqualificazione e di ristrutturazione industriale e settoriale delle aree suscettibili di subire i contraccolpi più forti;

07

il necessario rafforzamento dell’identità europea e del senso di appartenenza dei cittadini al progetto unitario, mediante lo sviluppo di una “*educazione civica europea*” incardinata sul sistema valoriale comunitario, da promuovere attraverso l’esercizio del potere di raccomandazione da parte dell’UE nei confronti degli Stati, in materia di istruzione, con l’obiettivo di far conoscere i benefici derivanti dalle diversità e dai contesti multiculturali;

08

l’abbandono dell’approccio basato sull’austerità che, insieme alle rigide politiche di condizionalità economica cui è stata subordinata l’erogazione di misure finanziarie a favore degli Stati membri colpiti dalla crisi, ha provocato una frattura politica all’interno dell’Unione – con l’incremento delle divergenze tra i Paesi per effetto della crisi dei debiti sovrani, nonostante la parziale, seppur frenata, crescita dell’Eurozona – e la rinuncia alle politiche di *welfare*, a discapito dei diritti sociali;

09

la riforma dei Trattati vigenti mediante l'attribuzione all'Unione Europea delle competenze necessarie alla realizzazione di una Politica sociale comune e l'aumento – superiore all'1% – delle risorse destinate al bilancio dell'UE da parte degli Stati membri, con conseguente modifica dei suoi obiettivi, al fine di rendere l'allocazione delle risorse medesime più efficace e idonea alle effettive necessità correnti;

10

la realizzazione di una Politica fiscale comune – imperniata sui valori dell'UE, soprattutto il principio di solidarietà –, volta a ridurre il divario economico tra gli Stati membri e ad agevolare lo sviluppo di quei Paesi maggiormente colpiti dalla crisi, attraverso il completamento dell'Unione bancaria, reso necessario dalla sussistenza di un mercato comune, basato sulla circolazione di una moneta unica, ma privo di effettivi canali privati che riducano l'impatto della crisi, condividendo i rischi economici e assicurando, a tutti i cittadini europei, le stesse garanzie sui depositi: in tal modo si darebbe nuova linfa al mercato comune e si creerebbero condizioni economiche – interne agli Stati – più favorevoli al fine di garantire una maggiore attuazione delle politiche sociali;

11

il raggiungimento di un accordo di recesso con il Regno Unito – necessario a garantire continuità nelle relazioni – che assicuri la libera circolazione di persone, servizi, merci e capitali e il riconoscimento e l'esercizio dei diritti derivanti dalla cittadinanza stessa, sia in favore dei cittadini europei che risiedono o che si trovano nel Regno Unito, sia in favore dei cittadini britannici che risiedono o si trovano in qualsiasi altro Stato membro dell'UE;

12

una modifica del Regolamento di Dublino che, sul presupposto che i confini degli Stati nazionali sono i confini dell'Unione, abbandoni il principio della competenza dello Stato di primo ingresso e introduca un meccanismo di distribuzione tra tutti gli Stati, basato sul principio della solidarietà sancito dal Trattato;

13

la riforma dei Trattati vigenti per assoggettare la Politica estera alle regole della sovranazionalità e per realizzare una Difesa comune tramite la costituzione di un esercito europeo. Un comune progetto di azione esterna e di sicurezza che non si offra quale alternativa all'Alleanza atlantica né sia in contrasto con quest'ultima, ma che, al contrario, memore del legame storico e strategico con gli USA, ne consolidi gli interessi e gli ideali condivisi. Infatti, pur essendo portatrici di valori differenti, le due sponde dell'Atlantico sono accomunate dall'impegno per la salvaguardia di pace, democrazia, preminenza del diritto, libertà e diritti fondamentali. Suddetto rafforzamento, così come il superamento dell'assenza di un esercito europeo, dovrebbero dunque mirare a far sì che l'UE possa rappresentare – su un piano di reale parità con l'alleato statunitense – un baluardo a difesa di tali principi.

Ogni cittadino dell'UE dovrebbe porsi la stessa domanda che ha rappresentato la cifra culturale del nostro progetto: «Perché non possiamo non dirci europei?». Ciascuno troverà la risposta nella Storia, nonché nel contesto internazionale

attuale; entrambi ci richiedono non un ritorno al passato, ma uno slancio verso il futuro e verso «una Unione sempre più stretta tra i popoli dell'Europa» (*Trattato sull'UE*).